DIARIO DEL CORONAVIRUS

11 MARZO 2020

Sono ormai 20 giorni da quando le prime regioni coinvolte, Lombardia e Veneto in modo più grave, ma anche l’Emilia, hanno deciso di chiudere le scuole per una settimana come unico provvedimento per impedire il propagarsi del contagio ormai conclamato in un paio di focolai accertati.

L’iniziale reazione generale dei cittadini più che di preoccupazione è stata di sorpresa e sconcerto, oltre che di gioia per studenti e scolari che si sono ritrovati a sorpresa con una inattesa settimana di vacanza a disposizione. Nei giorni immediatamente successivi abbiamo sentito di tutto. Il becero opinionismo militante dei tuttologi da tastiera, spesso preso come spunto dalla non meno onnisciente tuttologia degli opinionisti radio e tv che, in assenza di competenza, ma con la saccenza da esibire per contratto, sono stati subito pronti a giustificare, a stigmatizzare tutto e il contrario di tutto o a irridere con la greve ironia di chi la sapeva più lunga, la pusillanimità dei pavidi che avevano creato un esagerato e inutile subbuglio per quella che, a detta anche di qualche esperto, era poco più di una influenza.

Per giorni al centro delle chiacchiere c’è stato il fastidio delle famiglie obbligate a tenersi i figli a casa, con i genitori costretti a organizzargli un tempo vuoto che via via si allargava e non poteva essere riempito come d’uso, man mano che sotto il colpo dei divieti chiudevano anche palestre e oratori, biblioteche e scuole calcio, piscine e scuole di musica, così che alle lunghe mattine a casa fuori programma, si sono aggiunti gli ancor più lunghi pomeriggi inizialmente senza compiti ( le scuole ci hanno messo un po’ ad organizzarsi per lo studio a distanza on line, solo dopo che il prolungamento di una ulteriore settimana di chiusura ha fatto capire che non era più una vacanza da prendere alla leggera). E allora vai con l’elogio delle buone letture e dell’impegno domestico e infine anche della noia, da riscoprire per una crescita più equilibrata e consapevole, quando anche gli ora benedetti videogiochi hanno cominciato a stufare i pargoli, non ancora convinti dell’opportunità e del piacere di trasformarsi in quattro e quattr'otto in hikikomori nel chiuso protettivo della propria stanza. Ma in questi giorni, quanti genitori non hanno almeno desiderato , senza dirlo ad alta voce, di avere in casa degli hikikomori a tempo, almeno per un po’ di tempo?

Ma qua siamo sul versante leggero della vicenda quando, ancora ignari di quello che rapidamente ci stava precipitando addosso, ci si distraeva con i mimimi effetti collaterali.

E’ bastata meno di una settimana per essere risucchiati in un gorgo da cui riesce sempre più difficile vedere la risalita in tempi brevi. Il problema da locale, relativo ai soli due focolai di infezioni circoscritte in Veneto e in Lombardia, si è fatto ben presto nazionale. La contagiosa virulenza di Covid 19 ha approfittato della leggerezza degli italiani, restii ad imporsi autolimitazioni sociali, e della loro mobilità sul territorio (siamo un paese di forte migrazione interna) per aggredire un numero sempre crescente di persone. I contagiati conclamati dal test ( siamo oggi a oltre 10.000) sono aumentati, soprattutto fra le persone più deboli e compromesse, anziani soprattutto, ma anche ammalati cronici e, a sorpresa per innalzare il livello della paura, anche qualche giovane sano, sportivo e senza patologie. Ne è derivata, nei casi più gravi, la necessità dei ricoveri in terapia intensiva che si prolungano per molti giorni e troppo spesso si risolvono con la morte dei pazienti. Molti per fortuna guariscono ma oggi il numero dei morti e dei guariti che in modo tragico o felice liberano i posti di rianimazione non compensa quello dei nuovi ammalati gravi. Le terapie di emergenza non sono più disponibili per tutti e già si applicano i protocolli per selezionare in caso di necessità quelli che hanno maggiori possibilità di essere salvati.

Siamo precipitati troppo in fretta ( e la violenza della botta non ci consente ancora di avvertire il colpo in tutta la sua potenza) dal fatuo brillio di una società post-moderna che già si sentiva proiettata nel futuro post umano dell’intelligenza artificiale ad un buio che richiama la violenza di un medioevo in cui non era ancora l’uomo a dominare il mondo e che ci è sconosciuto e non sappiamo come affrontare. Ce ne manca l’esperienza, non abbiamo le competenze e le risorse morali e spirituali, oltre che materiali e fisiche per affrontarlo. Di fronte a quello che ci sta accadendo siamo per la prima volta da tanto tempo( da quanto tempo?), inermi, in difesa e ancor di più in fuga. Si fugge davanti al nemico invisibile, tanto più temibile proprio perché invisibile e perciò inaffrontabile, come hanno fatto le migliaia di giovani e meno giovani che, di fronte alla minaccia di restare intrappolati in una lunga quarantena al nord dove erano per motivi di studio o di lavoro, hanno approfittato della finestra di poche ore tra l’annuncio del decreto e la sua applicazione per scappare al sud, a casa, dalla mamma, come se le mura e le braccia dell’infanzia potessero essere una barriera sufficiente a tenere lontano il virus, senza riflettere che invece, questo istintivo comportamento da bambini spaventati, lungi dal proteggere i fuggitivi apre al virus nuove strade e nuove possibilità di conquista e contagio in quell’ambiente che, sbagliando, si ritiene protettivo solo perché conosciuto. La saggezza popolare dice che chi lascia il noto per l’ignoto peggio si trova, ma in questa circostanza non è improbabile che possa diventare vero il contrario e che a trovarsi peggio siano quelli che hanno lasciato l’ignoto, il virus, per il noto, la casa di mamma.

Credevamo di poterci divertire con le saghe e i film horror in cui sconosciuti e imprevedibili nemici mostruosi, comparsi da dove non si sa, devastano le vite e popolano gli incubi degli uomini, inducendoli ad una regressione bestiale che spazza via secoli di civilizzazione, di arte e di bellezza, di relazioni sociali, di solidarietà umana. Se quello che stiamo vivendo ora dovesse durare per un periodo più lungo di quello temuto e insieme sperato di poche settimane, ho paura che la fiction potrebbe drammaticamente trasformarsi in un reality senza spettatori che possano divertirsi a guardarlo.

Alla maschera dello Zanni, il medico della peste che utilizzava il lungo naso imbottito di erbe medicinali ed aromatiche per tenere lontano e filtrare i microbi responsabili dei morbi antichi, si è sostituita oggi la mascherina naso-bocca che, utilizzata dagli ammalati, dovrebbe proteggere i sani impedendo il contagio in uscita mentre invece, indossata per strada e nei luoghi pubblici dai pochi fortunati che sono riusciti a procurarsela per tempo, induce in loro la speranza di impedirne l’entrata. La lontananza suggerita di almeno un paio di metri fra le persone per mettersi a distanza di sicurezza da sternuti e colpi di tosse, doverosamente rispettata, riproduce lo spazio coperto dal lungo bastone con cui lo Zanni teneva a distanza gli appestati.

Oggi la bella giornata di sole ha spinto ad uscire nel parco molte persone e questa non è una novità, ma nuovo è di certo il modo di godere di questo spazio. Tra i tanti, alcuni con la mascherina, c’ erano molti singoli a distanza di sicurezza da altri camminatori più o meno veloci, singoli con cane al guinzaglio, (quorum ego) la cui lunghezza impone la distanza richiesta o coppie affiancate ma separate dalla intera distanza del vialetto lasciato libero per la sua larghezza per scegliere di camminare ai margini del prato, da una parte e dall’altra. Tutto questo rappresenta un possibile compromesso fra la paura del potenziale pericolo e il desiderio di normalità, per rispettare le indicazioni ed evitare nello stesso tempo la paranoia.

Perché bisogna essere fiduciosi che usciremo presto da questa notte cupa, come l’avvenuto miglioramento della situazione in Cina da cui tutto è partito, lascia bene sperare. Nel frattempo il chiacchiericcio futile, tranne qualche voce ancora stupidamente querula e demente, è stato sostituito da discorsi seri che non aizzano più le persone a comportamenti pericolosi e autolesionisti ma sollecitano prudenza, attenzione e rispetto per sé e per gli altri.

12 marzo

Secondo giorno della nuova normalità.

Le disposizioni del decreto e gli accorati appelli a volersi bene stando a casa hanno cominciato a penetrare in profondità. Sono uscita nel pomeriggio per portare una cosa a mia mamma e per vederla per la prima volta da domenica. Ne ho approfittato per portare fuori anche il cane e , come al solito, ho attraversato il parco. Anche oggi è una bella giornata ma c’è meno gente lungo i vialetti, giusto una ragazza che corre, un coppia di insegnanti del liceo con cui mi sono fermata a scambiare un paio di banalità a distanza, formando con loro una specie di triangolo scaleno dai lunghi lati sghembi di cui le nostre persone formavano i vertici. Nel viale centrale, quello dei pioppi, sulla panchina dove una volta, si sedette per riposare Bruno, già molto malato, durante una nostra passeggiata, oggi erano sedute due donne, alle opposte estremità del sedile e si parlavano guardandosi a distanza come se fosse normale così. La nuova normalità.

Arrivata da mia madre ho suonato e l’ho salutata dalla strada e poi mi sono fermata in fondo alla scala, allungandole il pacchetto del formaggio che questa mattina Enrico ha comprato per lei. E’ stato chiaro che si sarebbe aspettata che io salissi ed entrassi per stare un po’ con lei, invece mi sono mantenuta distante. Mi sono fermata giusto un attimo, il tempo di chiedere come stava e di sentirmi rimproverare la mia imprudenza dei giorni passati quando sono stata al cinema e già era bene evitare i luoghi affollati. Il rapido scambio di battute ha rispettato il copione solito e non è stato di alcuna soddisfazione, né per me né per lei. Vedremo che fare nei prossimi giorni.

Certo si fa fatica a capire che il nostro mondo è sconvolto. Fuori le cose sono tutte al loro posto, le giornate sono da tempo di primavera anticipata e nei giardini sono esplosi i cespugli fioriti, ma c’è un insolito silenzio e dalle finestre aperte non arrivano i soliti rumori o le voci dei vicini in strada o nei loro cortili. Qualcuno sta lavorando alle piante nel giardino, ma è un’attività senza sonoro, come se il silenzio generale assorbisse e attutisse anche i colpi di zappa e gli schiocchi delle cesoie. Solo Frisco è un po’ più rumoroso del solito. Ho l’impressione che abbai con più frequenza e più a lungo, ma forse mi sbaglio e mi sembra così solo perché ora il suo abbaiare emerge più facilmente nel vuoto di altri suoni.

I nostri amministratori, intendo quelli locali, il sindaco Menani e soci non hanno perso l’occasione per esibire pochezza e insipienza. Nei giorni scorsi il sindaco aveva dato modo di farsi apprezzare con una lettera in cui invitava la cittadinanza a rispettare le decisioni prese dal governo e ad attenersi ai comportamenti suggeriti per la difesa della salute propria e di tutti. Ma evidentemente l’assunzione di questa posizione istituzionale non era coerente con i comportamenti più istintivi e ruspanti che lo caratterizzano. E quasi per fare ammenda per questo cedimento che lo snatura, ha dimostrato ai suoi elettori, forse delusi da una presa di posizione così pacata e allineata con le disposizioni di un governo ostile, e ai suoi detrattori che si erano stupiti di sentire da lui parole di buon senso e di senso compiuto, ha presto rimediato con una mossa da pericolo pubblico, in barba al ruolo di responsabile della salute pubblica dei suoi amministrati.

Questo è il testo reso pubblico ieri sera per descrivere la prodezza:

*L’Amministrazione Comunale, nella persona del Sindaco e le Parrocchie di Sassuolo,hanno tenuto da pochi minuti, un momento di affidamento e preghiera alla Vergine Maria per affidare alla sua protezione la città di Sassuolo, tutti i concittadini, gli ammalati, i volontari, i medici e gli infermieri che quotidianamente affrontano in prima linea questo momento difficile. Naturalmente, per deporre un mazzo di fiori in grembo alla statua della Vergine Maria,* ***non è stata rispettata la distanza di un metro tra tutti, ma si e trattato di un solo istante e naturalmente per il bene di tutti noi.***

Che la Madonna davvero ci aiuti di fronte alla manifestazione di tanta ignorante stupidità che in questo caso caratterizza anche la Chiesa locale che, mentre sono sospese, messe e funerali e anche il Papa si rivolge ai fedeli solo in video, ha ritenuto opportuno promuovere questa sceneggiata di manzoniana e funesta memoria.

13 marzo

All’inizio furono i topi.

A Wuhan pare che sia stato il parente pipistrello l’incubatore primo di questo virus che poi, passando per altri animali strani, oggetto di incomprensibile piacere culinario per i cinesi, è arrivato all’uomo. Ma poi, si sa, chi non ha visto i cinesi mangiare topi vivi? Zaia dixit.

A Orano, una insignificante cittadina della costa algerina, brutta ma ordinata, “*la mattina del 16 aprile il dottor Bernard Rieux uscì dall’ambulatorio e nel mezzo del pianerottolo urtò con il piede un topo morto”.* E il primo dei molti che in pochi giorni, prima a decine, poi centinaia, poi migliaia, prima isolati, poi a gruppi, a montagne, escono non si sa da dove e vengono a morire tra gli uomini, nelle loro case, nel sole delle strade, gonfi di un malanno sconosciuto che trabocca dai loro corpi in convulsione con uno sbocco di sangue che si raggruma a lato della piccola bocca aperta sull’ultimo rantolante squittio. La gente prova schifo e invoca lo sgombero delle carcasse e derattizzazioni massicce per rimuovere questo scandalo. Poi i topi spariscono, così come da un giorno all’ altro sono emersi da un mondo separato che gli uomini ignorano o si illudono di non condividere con loro, da un giorno all’altro scompaiono. La gente è sollevata. Ma poi gli uomini cominciano a morire: febbre improvvisamente alta, delirio e bubboni putridi disseminati sul corpo. Prima uno, poi tanti e il confronto fra i medici che curano gli ammalati della città rivela che il loro numero condiviso è imponente.

Questo è l’inizio della *Peste* di Camus, pubblicato nel 1947. Allora, all’indomani della fine della seconda guerra mondiale e al centro della sotterranea tensione che di lì a pochi anni sarebbe esplosa nella guerra d’Algeria, quel libro venne letto come la metafora di una condizione umana dominata dal male e a sua volta generatrice di male. Ma oggi? Sembra piuttosto la cronaca anticipata , con tinte che rimandano a Goya, dell’epidemia da coronavirus che ci attanaglia.

Noi non abbiamo topi per strada, molti ammalati stanno bene e conservano l’apparenza della salute, i più gravi vengono curati e guariscono negli ospedali, altri, numerosi, muoiono isolati, lontano da noi, negli asettici reparti di rianimazione degli ospedali dove noi non possiamo vederli e, se è vero che la crisi respiratoria che li manda in coma è rapida e improvvisa, quando non rispondono alle cure, muoiono senza saperlo, sedati, senza partecipare alla loro morte.

ho iniziato ieri a leggere *La peste* che pare essere lettura obbligatoria per questo periodo. Dico leggere, anche se in realtà l’avevo già letta nei lontani tempi del liceo e non ricordo se fu per un compito scolastico o per il personale piacere intellettuale di scoprire un libro importante. Da allora quel titolo, più che il suo vero significato, è entrato a far parte del bagaglio culturale *pret a porter* della persona mediamente colta che sono diventata. In realtà da allora ho ampiamente dimenticato i dettagli della trama e ho portato con me piuttosto il suo generico valore di metafora di un mondo che però non era il mio mondo. Probabilmente ai tempi, fu anche una lettura superficiale di cui forse, personalmente, non avevo capito molto, al di là di quello che veniva suggerito dalla vulgata critica più diffusa. Oggi certamente non sarà una rilettura ma una lettura nuova che però, anche se sono solo ai capitoli iniziali, ha già iniziato a mettermi a disagio. Non riesco a leggerla infatti come metafora, perché, *mutatis mutandis* è invece la cronaca iperrealista dall’impressionante dilagare di una malattia vera, che colpisce e uccide le persone proprio come fa oggi il Covid 19. La sua lettura mi si impone più come documento che come narrazione fantastica, ma la sovrapposizione fra gli elementi simili delle due vicende e quelli divergenti provoca in me una strana dissonanza che ancora non riesco bene a definire e temo il rischio di un *voyeurismo* intellettualeprivo di etica, mentre mio fratello medico lotta in prima linea in ospedale contro questo male non metaforicamente ma drammaticamente reale e cominciano ad arrivare le notizie del contagio di persone conosciute.

Continuerò a leggerlo e staremo a vedere.

Ho ripreso la lettura e, per ora sono colpita dalle straordinarie somiglianze fra la situazione descritta da Camus e quando ci sta accadendo. Non tanto da quelle fra i due morbi e il loro modo di manifestarsi che sono abbastanza diversi, quanto piuttosto dalle reazioni delle persone di fronte a quello che sta capitando.

Come non ritrovarsi in questa osservazione: *C’erano sentimenti condivisi come la separazione o la paura, ma tutti continuavano a mettere in primo piano anche le preoccupazioni personali. Nessuno aveva ancora davvero accettato la malattia, Quasi tutti erano in primo luogo sensibili a ciò che interferiva con le loro abitudini o toccava i loro interessi*.

Mi sembra che questo sia abbastanza vero anche per noi o che, perlomeno, lo sia stato in una prima fase che solo ora stiamo forse superando di fronte alla consapevolezza che il cerchio sta stringendosi anche intorno a noi man mano che aumenta il numero dei contagiati e che cominciamo a conoscerne più di uno.

La peste di Camus imperversa in una piccola città di duecentomila abitanti e in quel caso il morbo è una questione tutta interna: la devastazione è circoscritta dentro le sue mura che vengono chiuse non appena l’epidemia viene riconosciuta e dichiarata. Paradossalmente non ci sono restrizioni all’interno, quelle che invece sembrano aver modificato così a fondo le nostre abitudini. La gente, nei primi tempi del contagio, diversamente da noi non subisce limitazioni nelle relazioni e non è obbligataa mantenere distanze di sicurezza nei rapporti interpersonali, può girare liberamente e frequentare i luoghi pubblici. La separazione è tutta fra il <<dentro>> e il <<fuori>>, mondi alieni fra cui si consuma la divisione, necessaria o casuale, che tiene lontane le persone care o gli amanti rimasti tagliati fuori l’uno dall’altro senza possibilità di comunicazione.

Fra noi invece la comunicazione non è mai interrotta, internet con le sue piattaforme social e con le sue molteplici applicazioni, fino a ieri da tanti demonizzate e oggi da tutti invece santificate, ci consente di parlarci e di vederci in tempo reale su schermi piccoli e grandi, ma non possiamo toccarci, non possiamo stare nemmeno troppo vicini e questo anche in casa fra abituali conviventi. La pertica virtuale dello Zanni è tra noi quando mangiamo agli opposti capotavola o quando ci sediamo distanti sul divano quando la sua ampiezza lo consente. E’ tutto piuttosto triste, vero? E basterà ad evitarci il peggio?

Intanto il virus imperversa nel mondo e colpisce vittime illustri a conferma del suo carattere “democratico”. L’ultimo in ordine di tempo, appena visto in internet, è il presidente del Brasile Bolsonaro, e chissà che catena di potenziali contagi illustri può avere innescato: pochi giorni fa era a cena con Trump che è stato anche molto vicino ad un suo collaboratore, pure lui positivo al virus. Ed è positiva la moglie del premier canadese, come da qualche giorno lo sono Tom Hanks e la moglie, mentre speriamo che siano già sulla via della guarigione i contagiati illustri della prima ora in Europa, lo scrittore Luis Sepulveda e la moglie. Non è il caso di dire mal comune mezzo gaudio, ma credo che dal coinvolgimento di personaggi potenti e famosi possa derivare qualcosa di buono per tutti, almeno sul piano psicologico. Infatti al rilievo dato alla notizia del loro contagio che speriamo possano superare rapidamente e bene (di certo non mancheranno loro le cure migliori) seguirà certamente con pari rilievo la notizia della loro guarigione e questo sarà per tutti fonte di speranza e di fiducia nel fatto che, come si legge sugli striscioni appesi fuori da alcuni edifici “andrà tutto bene”. Sapere che qualcuno da noi conosciuto, anche se solo per fama, è guarito, credo che ci sembri più vero e sia più rassicurante del numero dei guariti anonimi che ci viene comunicato giornalmente dai bollettini medici.

Di certo questo virus non è solo “democratico” ma è anche un potente disvelatore di alcune delle più diffuse falsificazioni dei tempi nostri e della nostra società. Fra queste quella dell’età. L’età vera e quella percepita. L’età anagrafica e quella apparente quando l’apparenza in molti casi non è il frutto di una naturale resistenza o della cura di fronte all’avanzare demolitore del tempo ma deriva dalla correzione chirurgica, a volte deformante (guardare per credere le Real Housewives di Napoli) ma sempre allisciante delle facce e dei corpi a cui vengono spianate le rughe e innalzati i cedimenti. Come si sentiranno oggi le paladine e i paladini dell’età percepita che “non è quella che si ha ma è quella che si sente”, come si sentiranno i “giovani dentro” che hanno ritenuto opportuno e giusto adattare la confezione al contenuto, di fronte alla brutale indicazione sanitaria, spogliata da qualunque ipocrisia sociale, che chiede agli anziani over 65 di adottare particolari cautele per evitare il contagio? Basteranno una faccia rifatta o una pancia liposucchiata a ingannare il virus? Chissà se si ritirerà spaventato di fronte a certe maschere, dove il naso lungo dello Zanni è sostituito dai pomelli gonfi e rialzati che riducono gli occhi a fessura e le labbra gonfie che deturpano il profilo fungono da respingenti.

Ma intanto continua anche una vita parallela al virus: si nasce, per fortuna (auguri al neonato nipotino della super Artemisia Monica), si continua purtroppo a morire per incidenti o per altre malattie, e continua la ininterrotta catena della violenza degli uomini sugli uomini, spesso in famiglia, dentro casa dove, oggi più che mai, dovremmo sentire come il più protettivo di tutti. fam E’ di oggi questo titolo: *Nel Torinese, ex vigile uccide moglie e figlio poi si spara”.* Ieri invece, a Foggia, “*Spara all’ex moglie e alla figlia poi si uccide”* . Che pensare, oggi, di fronte a queste tragedie? E quante altre forse ne innescherà questa epidemia quando, dopo il suo passaggio, dovremo fare i conti con le macerie di ogni tipo che avrà lasciato dietro di sé?